

Il racconto di Adriano

Nato a Vicenza 31 marzo 1945

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Adriano Bettini

**IL RACCONTO
di ADRIANO**

Nato a Vicenza 31 marzo 1945

Autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Adriano Bettini
Tutti i diritti riservati

Prologo

18 luglio 2022

Sono seduto nella terrazza di casa mia e il mio sguardo si perde nell'orizzonte, anche se son passati ben 47 anni, il panorama di Perarolo che miro è sempre bello ed entusiasmante, non mi stanco mai di vederlo. Mi sento bene e sono in perfetta forma, nonostante il coronavirus che ha terrorizzato molte persone, vedo spuntare dagli alberi la punta del nostro splendido campanile, costruito nel 1911 da un progetto dell'ingegnere Barrichello certamente uno dei più belli che siano mai stati costruiti, il sole caldo del pomeriggio lo sta illuminando con una splendida luce gialla, giro lo sguardo verso nord e mi soffermo a osservare in lontananza il campanile della Basilica di Monte Berico che fa da guardiano alla città di Vicenza, culla della mia nascita e testimone della mia giovinezza.

I miei pensieri come d'improvviso cominciano a vagare nella lontana memoria, mi vengono flash di immagini, rumori, volti di persone e ricordi dimenticati, mi fermo a pensare. Senza rendermi conto mi metto a ripercorrere gli anni della mia infanzia, mi appaiono molto vicini, nitidi e reali. L'emozione mi sta prendendo ed è come se stessi entrando dentro a un film dove io sono il protagonista. I ricordi e le visioni scorrono velocissimi e si accavallano, fatico a inquadrarli ma non importa lascio che vadano come si presentano e mi fanno rivivere molti momenti del mio passato. Ora che il cassetto della memoria si è aperto mi spinge ad aprire via via altri cassettoni ove son riposti i momenti della mia vita, ora i ricordi sono come un fiume in piena.

Momenti dolorosi si alternano ad altri momenti di felicità, quel bambino ha avuto una vita difficile e dura e anche entusia-

smante. Mi soffermo a meditare e mi chiedo come abbia potuto superare momenti davvero critici sia di salute che di duro lavoro durato per più di sessanta anni. In questi tempi odierni a volte si sentono persone che dicono: “Dobbiamo ringraziare gli Italiani del dopoguerra, hanno ricostruito l’Italia.” Certo, lo posso confermare! Non per bravura, ma quasi sempre per spirito di sacrificio e di adattamento, anche se nel lavoro eravamo sfruttati.

Ecco, mi viene un desiderio molto intenso e decido di mettere in queste quattro righe la mia testimonianza di quello che è stata la mia vita e l’impegno mio e di quanti alla mia età ci siamo trovati a rimboccarci le maniche. Sicuramente vi erano ragazzi di famiglie più facoltose, dove i figli trovavano sempre da mangiare, ma io mi riferisco a quelli che come me non avevano niente, o molto poco, che hanno lottato due volte al posto di una.

Lascio queste memorie ai miei adorati figli, come testimonianza affinché si sappia che noi ragazzi nati appena finita la guerra, i sacrifici incredibili assieme alla bellezza di partecipare e vivere una incredibile trasformazione del nostro meraviglioso Paese, cosa abbiamo fatto per loro e per il nostro Paese. Con queste parole desidero lasciare un esempio che sia di sprono e di aiuto, li faccia diventare uomini migliori di noi e con una vita meno dura. Voglio anche che mi scusate cari figli se molte volte, forse anche troppe volte durante la vostra crescita non ero sempre presente, il lavoro mi portava lontano e anche per giorni, non ho potuto seguirvi in ogni giorno della vostra crescita e questo sarà per sempre il mio rammarico. Vi sapevo in ottime mani, quelle di vostra madre e anche di questo voglio rendere a lei il mio ringraziamento per il buon lavoro fatto. Vi voglio bene miei cari e così anche per i vostri figli splendidi nipotini che mi avete regalato. Papà.

1

Una vita dedicata al lavoro

L'uomo era in evidente difficoltà a spingere quella vecchia carriola fatta interamente di legno pesante, adatta quindi al trasporto di cose voluminose, la ruota anteriore era ricoperta da una guaina di acciaio, tutto ciò rendeva oltremodo difficoltoso il progredire. Era alto un metro e settanta, sopra la media dei tempi, aveva nerissimi capelli lisci, pettinati all'indietro seguendo la moda degli anni '40, un paio di baffetti neri e due splendidi occhi azzurri. Era in possesso del diploma di quinta elementare, vanto per un figlio di operai, quindi era anche intelligente e istruito.

Che ci faceva allora lungo viale Trieste, il decimo giorno dall'inizio della primavera, cioè il 31 marzo 1945, con quella tipica arietta primaverile, fresca ma non fastidiosa, che almeno in parte lo tonificava per lo sforzo che stava compiendo?

«Rino, fermati...fermati, mi sta venendo ancora più male... penso che ormai sia arrivata l'ora, lo sento, sta per arrivare il momento...»

«Porta pazienza Laura, ancora cinquecento metri e arriveremo al vecchio seminario, davanti alla chiesa di santa Lucia... e lì sarai curata, cerca di essere forte.»

Questa era la causa dello sforzo del marito Rino. Voleva portare la moglie Laura a partorire al seminario, tramutato in ospedale a causa della guerra, non avendo trovato altro mezzo che la vecchia carriola, aveva deciso di usare questo mezzo anche per l'evidente difficoltà che lei aveva di camminare.

Ora lì fermo, preoccupato, non sapeva che fare, era sfinito dallo sforzo, ancora mancavano troppi metri per arrivare

all'ospedale e lei si stava sempre più lamentando, le acque avevano cominciato a rompersi. Il marito non sapeva più che fare. Era sfinito. Si sforzò di riprendere il cammino, ma sembrava che la ruota della carriola avesse deciso di non muoversi più. Pensava a quella vita che stava per venire al mondo, sentiva di non poter fare nulla, la moglie aveva cominciato a emettere un continuo e flebile lamento, straziante. A quell'ora la strada deserta, Erano ormai le 13! Abbracciò la moglie per confortarla. Era un triste e disperato quadretto familiare.

Improvvisamente si sentì un rumore proveniente da via Borgo Scroffa, certamente di un veicolo militare, ed ecco apparire dalla curva dei Lavandari, una camionetta tedesca che procedeva a forte velocità. Dai simboli nelle portiere era un mezzo delle SS. Rallentò alla vista della coppia in lacrime, si fermò e discese un capitano in divisa nera tipica delle SS, chiese, in uno stentato italiano, cosa stava succedendo. Alle spiegazioni, fornite con voce tremante da Rino, vista la gravità della situazione, spontaneamente decise di dare un aiuto alla coppia. Aiutò entrambi a salire a bordo e seguendo le indicazioni di Rino, portò a destinazione la coppia. Entrò nell'atrio del seminario per richiamare gli infermieri, che subito si premurarono a portare la paziente all'interno della struttura. Dopo molti ringraziamenti da parte di Rino, il capitano gli strinse la mano e gli fece gli auguri per il nascituro, poi ripartì alla volta del confine con l'Austria, probabilmente per cercare di arrivare alla lontana Germania.

Nacqui alle ore 15:30, pesavo circa quattro chilogrammi, avevo moltissimi capelli neri e, a quanto mi raccontò poi mia madre, ero bruttissimo, iniziavo con un problema mi fece riportare via, dicendo che si erano sbagliati. Ah... forse avevano ragione.

Era il 31 marzo 1945, la guerra sarebbe finita 25 giorni dopo cioè il 25 aprile.

Era il mio primo giorno di una vita lunga, difficile, gioiosa, bella, interessante che ho vissuto molto intensamente, sia nella malattia che nella gioia. Con la fortuna di un carattere sempre perennemente ottimista, ottimismo che mi ha permesso di superare gli scogli, le durezze, i vari ostacoli, gli errori e i dispiaceri con il sorriso sulle labbra. Io vedevo sempre la metà piena del

bicchiere. La vita è un romanzo. Dipende solo da noi renderlo interessante.

La mia famiglia viveva in viale Trieste al numero 100, a un chilometro esatto dal Ponte degli Angeli, praticamente eravamo in campagna. Sul lato destro della strada in direzione Treviso, c'era un palazzo quadrato con due piani rialzati e sopra un ampio solaio; dietro questo edificio, ce n'era un altro di due piani fatto come un lungo parallelepipedo, dove vivevano otto famiglie. Questo edificio formava una L con quello quadrato in strada, dentro questa grande L, era racchiusa una corte, una grande aia, dove si svolgeva la vita quotidiana delle varie famiglie, che vivevano in comunità e concordia rispettando le regole del buon vivere, naturalmente. Noi bambini avevamo molti occhi che ci seguivano. La mia famiglia aveva l'ultimo appartamento in fondo al cortile. Ho un bizzarro ricordo di allora, molto nitido nella memoria. Avevo poco più di un anno e mi trascinavo attraverso la lunga corte in un modo bizzarro, con la gambetta destra che tenevo sotto il sedere, tirandomi con entrambe le mani, fino al limite della strada, che all'epoca era frequentata più da carri tirati da cavalli che da automobili. Ebbene, lì arrivato, mi sedevo su un liscio tombino, stavo lì ad ammirare il passaggio dei viandanti e dei veicoli.

Il tombino era vicino al muro del palazzo quadrato che dava sulla strada, sul muro qualche sconosciuto pittore aveva dipinto un quadro, era l'effigie della Madonna di Monte Berico, proprio lì sotto era sistemato il mio prezioso e liscio tombino, ero attratto da tutto quello che passava per la via, da lì niente poteva muovermi. Mia madre diceva alle altre donne, preoccupate che ero in strada, che ero sotto la protezione della Madonna.

Viale Trieste era la antica Postumia, strada romana che da Vicenza porta a Treviso e al confine con l'Austria, confine nord dell'Italia.

La mia famiglia all'epoca era composta da papà Guerrino, mamma Laura e mia sorella Katia, che era nata il 31 gennaio del 1944, un anno e due mesi prima di me. Mio padre era nato nel 1917 e mia madre nel 1921.

Ora spiegherò il perché del nome Katia, non certo molto consueto all'epoca, e nemmeno accettato al Comune quando mio

padre vi si recò per la denuncia di rito all'anagrafe; tanto meno al battesimo: era un nome russo, quindi "vade retro Satana". Uh, che tempi. Be' vediamo di raccontare...

Mio padre era andato in Russia al seguito della Divisione Vicenza, con destinazione fronte sul fiume Don, il suo compito era di fare il pane, dato che era il lavoro che faceva presso il panificio Canazza, sito in viale della Pace, prima della linea ferroviaria Vicenza-Treviso.

Da poco arrivato in zona combattimento, si mise fin da subito a impegnarsi nel suo lavoro di panettiere, era anche abbastanza soddisfatto della sua condizione, ma una sera fu mandato in pattuglia di perlustrazione, finito in mezzo a un veloce e improvviso attacco di sorpresa, da parte di una incursione dell'esercito russo, rimase ferito dallo scoppio di una granata, quattro schegge lo colpirono, due nella testa, molto piccole e due finirono nella spalla destra in modo abbastanza grave. Vista la grave situazione il comandante responsabile della guarnigione, decise di mandarlo all'ospedale da campo, situato nelle retrovie. Febbricitante si incamminò con altri quattro commilitoni, anche loro rimasti feriti nell'attacco. Lungo il percorso furono travolti da una fitta tormenta di neve che impediva la vista del percorso. Finirono per disperdersi. Rino era rimasto solo e a fatica continuava a camminare, senza sapere dove stava andando. La fortuna si presentò sotto forma di un lontano bagliore, una piccola luce. Decisamente si diresse verso questa luce di speranza, arrivò e vide che si trattava di una piccola isba, bussò e dopo poco si affacciò una giovane donna. Viste le gravi condizioni di mio padre, subito lo fece entrare, si prodigò secondo le sue possibilità. Per alcuni giorni lo curò cercando di evitare le infezioni alle ferite sulla spalla, quelle sul capo erano piccole ma molto dolorose, rappresentavano sempre un pericolo. Alla fine dopo parecchi giorni vennero a prenderlo gli infermieri italiani, andati alla ricerca di questi soldati sperduti. Fu portato in un ospedale militare molto lontano dal fronte, e da lì rispedito in Italia. La linea del Don era in grave difficoltà di tenuta militare. Non molto dopo furono travolte dall'Armata Russa. Tornato in Italia, dopo un mese si sposò con Laura. Nel gennaio del 1944, nacque mia sorella e subito decise di chiamarla Katia in ricordo di Katjuscia che lo ave-

va curato evitandogli una morte sia per assideramento che per infezione delle ferite. Vista l'impossibilità di usare un nome straniero, non accettato da parte del comune di Vicenza, e nemmeno dal prete della parrocchia, per fare contento il prete così pure all'anagrafe, decise di chiamarla Alessandrina, nome del suo giovane fratello che era morto disperso in Africa. Le schegge finite nel cranio, non furono mai tolte, era un difficile intervento. Le portò sempre con sé fino all'ultimo giorno della sua vita, perenne ricordo della bontà di una giovane donna russa. Queste ferite, minarono per sempre la sua salute.

Bene, comincio a illustrare i componenti della famiglia. Dopo la nascita della Alessandrina, di seguito userò sempre e soltanto il suo nome, cioè Katia il 31 gennaio 1944, io nacqui il 31 marzo 1945, Paola venne al mondo il 27 febbraio 1948... poi arrivò Luciana nel 1950 e alla fine Mario nel 1954. Certamente avrò modo di raccontare di loro nel proseguimento del racconto... per adesso continuo la storia del mio viaggio.

Incomincio con i miei primi tre anni, ossia quelli riferiti all'asilo, belli e importanti. Parlo dei ricordi che di più mi sono rimasti impressi nella mente, i più importanti. Uno dei primi, forse il più strano e divertente era che non volevo assolutamente ritornare all'asilo dopo i primi giorni. Mia madre cercò in tutti modi di farmi dire il perché non volevo andare, vista la mia testardaggine, una mattina decise a portarmi di forza e davanti alle suore con varie minacce, dovetti dire il motivo del rifiuto categorico di andare all'asilo. A testa bassa e con un filo voce dissi:

«Mi fanno cantare! E io non voglio!»

E pensare che poi è diventata una delle mie più grandi passioni!

Altro fatto che ha segnato tantissimo la mia infanzia e che ricordo con immenso piacere, era il continuo volteggiare degli aerei da caccia che a tutte le ore del mattino e nelle giornate di sole si impegnavano in continue e bellissime acrobazie. Ero sempre col naso per aria, erano per me oggetti meravigliosi e fantastici.

Erano i caccia a motore della guerra appena conclusa, che erano di stanza nell'aeroporto A. Ferrarin distante non più di un chilometro in linea d'aria. Da allora nacque in me una grande passione per gli aerei.

Una nota riferita all'asilo. Era una parte del fabbricato della scuola elementare costruita ai tempi dal regime di Mussolini. Nel grande giardino dell'asilo c'erano degli alberi bellissimi che facevano fiori di un fantastico colore rosa. I nostri giochi erano semplici, quasi sempre si giocava a rincorrerci, non avevano altro. Altra piacevolezza era che durante l'estate, ogni giorno portavamo all'asilo, chi dei limoni e altri dello zucchero, allora dopo la mensa di mezzogiorno le suore ci portavano delle fantastiche limonate fresche e zuccherate. Un piacere assolutamente unico, impossibile da dimenticare, e mai più scordato nella mia vita.

Continuo nel raccontare il secondo periodo della mia fanciullezza, difficile, molto molto difficile e soprattutto triste. Sono riferiti agli anni cinque, e sei quasi fino a sette.

Vado con ordine, prima alcune note fisiche e personali che mi riguardano. Ero magro, capelli neri foltissimi, due grandi occhi verdi, ereditati dal papà, dicevano che ero un bel bambino, ero timidissimo, balbuziente, balbettavo in modo penoso, parlare con le persone mi era quasi impossibile. La mia dolorosa e penosa condizione si presume sia stata causata da un forte spavento provato quando ero in fasce. Un giorno durante l'allattamento, la città di Vicenza venne sottoposta a un forte bombardamento da parte di aerei inglesi, intenti a bombardare la stazione ferroviaria e l'aeroporto vicentino distante non più di un chilometro e mezzo da casa nostra. Era il 26 aprile 1945.

Mia madre, colta dal panico, prese in braccio mia sorella Katia e fuggì di corsa nella campagna, attraverso un buco sul muro fatto apposta per essere una via di scampo, in caso di bombardamento. Arrivata al nascondiglio, si accorse che aveva scordato di prendermi, ero rimasto abbandonato nel letto.

Tornò immediatamente indietro, mi trovò in lacrime e spaventato. Probabilmente credo, fu la causa della balbuzie che mi perseguì per molti anni, un peso difficile da portare per un bambino. In seguito spiegherò come ho fatto da solo all'età di sette anni, a trovare il sistema, per smettere di balbettare...

A sei anni iniziò la malattia. Un giorno tornai da scuola, erano le 12:30 e frequentavo la prima elementare, mi sedetti per mangiare, non avevo fame, appoggiai la testa sul tavolo e non man-